

Note sulla gestione delle riserve naturali biogenetiche dell'Appennino settentrionale

Giovanni Bernetti

Un documento di una sezione locale di un'associazione protezionistica, all'inizio del 1987 ha denunciato a varie autorità la gestione Ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali di presunti gravi danni alla Riserva Biogenetica Foreste Casentinesi.

Il fatto desta stupore perché l'Amministrazione di Pratovecchio viene tradizionalmente considerata come un esempio di gestione razionale di beni protetti.

Al di là del fatto contingente, l'esposto offre l'occasione per alcune riflessioni generali e locali.

In primo luogo bisogna osservare che in materia di conservazione di beni culturali e naturali esistono due ambiti diversi di denuncia e di critica.

Le azioni o le omissioni macroscopiche e sospette di dolo o di colpa sono evidentemente alla portata del singolo cittadino soprattutto se si tratta di un assiduo amatore che frequenta il posto. Esistono però atti amministrativi di maggiore contenuto tecnico che, come per esempio i restauri, sono legati a competenze più specifiche e a giudizi meno soggettivi. Nel campo dell'arte, una cosa è verificare lo stato di abbandono e di degrado di un'opera altro è giudicare i criteri di un restauro eseguito con tutti i crismi dell'ufficialità. In questo ambito, la critica del restauro ha acquisito un linguaggio enfatico per cui si parla di stravolgimento, di scempio, o addirittura di delitto, anche quando sono in gioco solo questioni di opinione o di scuola.

Nel campo forestale, invece, gli eccessi verbali mantengono molti inconvenienti perché i tecnici forestali svolgono anche mansioni di polizia che possono essere bene esplicate solo se è salvo il prestigio.

È ormai importante che le associazioni protezionistiche provvedano a difendere la loro qualificazione attribuendosi un proprio codice morale di documentazione di comportamento che impedisca che la vigilanza e la denuncia scada in genericità oppure in calunnie troppo facilmente smentite.

Il discorso sul merito del restauro non può prescindere dalla conoscenza delle origini storiche del bene in questione. In foresta è essenziale anche la previsione della successiva evoluzione dei popolamenti quale deriva dall'accrescimento degli alberi, dalla loro

rinnovazione e dalle successioni naturali con altre specie.

Pertanto, possono risultare interessanti alcune note sull'origine delle foreste demaniali in Europa e più specificatamente in Appennino. Per curioso che possa apparire, il feudalesimo attribuì molta importanza a mettere in riserva aree boscate ancora intatte. È questa una storia che è stata delineata da *Huffel* (1922) per la Francia e dal *Di Bérenger* (1852) per l'Italia. Gli attuali toponimi di Brolio, Breuil, Gualdo, Teso, Difesa, sarebbero oggi l'ultima testimonianza di antichi



Ottima faggeta derivata da un ceduo avviato all'alto fusto verso il 1900. Riserva Biogenetica di Vallombrosa, particella n. 376.



Faggeta derivata da ceduo, poi sottoposta ad un taglio di sementazione nel 1965; il novellame insediato potrà sopravvivere solo se sarà liberato mediante ulteriori tagli. Riserva biogenetica di Vallombrosa, particella n. 374.

boschi riservati. Lo stesso nome di Foresta avrebbe simili origini. Nel secolo scorso, di tutto questo era rimasto ben poco perché le appropriazioni singole o collettive e le trasformazioni agricole capitalistiche avevano fatto il loro corso. L'ultimo resto era costituito da tenute sovrane o monastiche in cui tuttavia si era introdotto un certo grado di trasformazione verso un ordinamento economico non solo forestale, ma anche castanicolo, agricolo e pastorale. Al progressivo avanzare delle riforme o delle rivoluzioni liberali questi beni sovrani e monastici passarono in proprietà dei nuovi stati contemporanei; gradualmente e faticosamente si affermò, poi, l'istituzione delle aziende per le foreste demaniali. È fuor di dubbio che le Foreste demaniali costituirono la prima via europea per la conservazione della natura anche se i criteri di gestione fluttuarono variamente secondo i concetti dell'epoca e secondo esigenze politiche, sociali ed economiche variabili nel tempo e nel luogo. Da quanto già accennato, non si deve credere che lo Stato italiano abbia ereditato foreste plurisecolari ed incontaminate. Nella compilazione dei piani formali di ricostituzione non si poteva fare a meno di consultare gli studi storici parzialmente citati nella bibliografia. Per ciò che concerne l'Appennino settentrionale si accumulano oramai i documenti di archivio che rivelano che sia i monaci che le possessioni granducali toscane, avevano lasciato ampio spazio al bosco ceduo, al castagneto da frutto, ai campi e ai pascoli. Le abetine artificiali di abete bianco erano avvicendate al turno di 70-100 anni ed assommavano a poche centinaia di ettari per singola foresta. È vero che le ex proprietà lorennesi che ora fanno parte delle Foreste Casentinesi in versante romagnolo facevano un poco eccezione.

Nondimeno le descrizioni immediatamente successive all'acquisto demaniale (Sansone, 1914) e i rilievi dendrometrici del 1934 rivelano una generale prevalenza di boschi giovani reduci da varie forme di sfruttamento. La struttura prevalente era quella di boschi cedui composti occasionalmente coniferati con abete. L'eccezione plurisecolare era, caso mai rappresentata dai dirupi boscati che ora fanno parte della Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino.

A partire dal 1860 il Corpo Forestale intraprese un'azione di prima ricostituzione che consisteva nel rimboschimento dei campi, dei pascoli e dei castagneti degradati e, inoltre, nell'avviamento dei cedui all'alto fusto.

Lo statuto dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, però, aveva anche contenuti economici dovuti sia allo spirito del tempo (1910) che alla necessità di venire incontro alle popolazioni rurali locali.

Ciò comportava tagli e anche errori di prospettiva fra cui il più importante è rappresentato dalla sostituzione dell'abete al faggio anche a quote troppo elevate. I tagli delle due guerre infierirono molto e provocarono l'impegno per ulteriori ampie piantate eseguite con criteri di emergenza, oggi opinabili.

Nel frattempo l'estensione delle foreste demaniali si allargava mediante nuovi acquisti di terreni privati contenenti boschi cedui, campi, pascoli e occasionali giovani rimboschimenti di conifere. Il termine *nuovo acquisto* diventa così sinonimo di porzione povera delle foreste demaniali.

Al 1970 inizia la fase del passaggio delle foreste demaniali anche alle Regioni a statuto ordinario. Il Ministero dell'Agricoltura consegnò alle Regioni prevalentemente i nuovi acquisti riservandosi ancora i più cospicui nuclei storici delle foreste demaniali.

La prima giustificazione di questa resistenza consistette nell'individuazione di un interesse

nazionale di queste foreste in quanto classificate come boschi da seme. Nella comune eccezione, però, un bosco da seme è una piccola particella di alberi selezionati destinata alla raccolta del seme per i vivai e per i rimboschimenti.

Nel 1976 una risoluzione del Consiglio d'Europa auspicava l'istituzione di Riserve Naturali Biogenetiche; subito dopo, un decreto del nostro Ministero dell'Agricoltura classificò in tal modo tutte le foreste demaniali rimaste sotto la sua amministrazione.

La transizione fra il concetto di bosco da seme e quello di riserva biogenetica implica un importante salto di qualità: dalla concezione di genetica intesa come strumento utilitaristico di selezione si passa alla concezione della genetica come elemento integrante della conservazione della specie. Si tratta di consentire la massima ricchezza di patrimonio genetico e di variabilità individuale della specie e delle razze locali.

Per far questo occorrono ampi spazi di riproduzione naturale su ambienti variati.

Nondimeno la risoluzione europea attribuisce alle riserve biogenetiche anche compiti affini a quelli delle altre riserve naturali.

Per questo motivo occorre stabilire se le riserve biogenetiche dovessero essere considerate affini alle riserve naturali integrali oppure affini alle riserve naturali orientate suscettibili di interventi

miglioratori.

Dato che le porzioni di foresta meno alterata erano già classificate come riserve naturali integrali o come riserve orientate, le nuove riserve biogenetiche venivano necessariamente a ricadere su porzioni naturalisticamente alterate costituite da piantagioni di conifere, da cedui avviati all'alto fusto e da fustaie di latifoglie che portavano le conseguenze di tagli improntati ai passati criteri di gestione economica. Di qui l'esistenza di interventi di restauro naturalistico. Pertanto boschi di conifere di origine artificiale meritano gradualmente interventi di modifica della composizione e della struttura. Nelle abetine giovani i diradamenti sono utili per incoraggiare la mescolanza con piante di latifoglie sopravvissute e per garantire una maggiore longevità e una maggiore capacità di produrre seme alle piante rilasciate.

Il discorso sulla sostituzione delle abetine adulte è molto più complesso e si interseca con i continui danni da eventi meteorici e parassitari e col cattivo stato vegetativo dei popolamenti piantati a quote eccessive. Tutte le incertezze ruotano sul fatto che il mezzo tecnico più efficiente sta nel taglio raso su piccole superfici disperse e nella sostituzione con piantagione mista di materiale genetico locale.

Questo provvedimento, benché giustificato sul



Panorama della Riserva biogenetica di Camaldoli che illustra l'attuale diffusione delle fustaie di origine artificiale. Qui, come a Vallombrosa, si rende necessario un graduale restauro verso l'assetto originario della vegetazione (foto gestione ex-A.S.F.D.).



Vecchia abetina di origine artificiale con un incipiente insediamento di latifoglie spontanee. I modi di assistere o di incoraggiare questi opportuni fenomeni di successione naturale devono essere decisi caso per caso. Riserva biogenetica di Vallombrosa, particella n. 611.



Abetina di media età schiantata quasi interamente per eventi meteorici. Fenomeni più o meno gravi di questo tipo sono frequenti a Camaldoli e a Vallombrosa nelle abetine impiantate ad altitudini eccessive. Riserva biogenetica di Camaldoli (foto ex-A.S.F.D.).

piano professionale, viene sostituito con meno drastiche piantagioni sparse negli spazi lasciati liberi dalle schiantate per cause naturali. In alcune faggete e in alcuni boschi misti la passata amministrazione ha iniziato, a scopo economico, il ciclo dei tagli di rinnovazione. Ne è conseguito l'insediamento del novellame di faggio, di abete e di latifoglie di pregio. Sorge il dubbio se sia opportuno o meno interrompere il ciclo iniziato oppure se non convenga liberare almeno alcuni nuclei di novellame e dare pieno sviluppo ad una nuova generazione. L'altro fattore che fa propendere per forme di intervento orientate è dettato dal fatto che non è possibile troncare i rapporti del bosco con quell'artigianato locale che proprio l'Amministrazione forestale ha favorito per



Esbosco di materiale recuperato da tagli colturali; l'impiego dei cavalli minimizza i danni all'ambiente, risulta piuttosto economico, ma è possibile solo in terreni poco accidentati, (foto ex-S.S.F.D.).

semplice economia indotta o addirittura con deliberati interventi di addestramento professionale e di agevolazione finanziaria. I tagli ammissibili nelle riserve biogenetiche sono sempre tali da dovere essere condotti in economia diretta oppure per affidamento a piccole imprese locali; mai così intensi da risultare alla portata di grandi ditte. D'altro canto la presenza continua del lavoro in foresta integra la sorveglianza e la gestione con tutte quelle piccole azioni tipiche della società rurale. A titolo di esempio, i piani di gestione in vigore nelle Riserve biogenetiche casentinesi prevedono dei tagli colturali da cui, a titolo di sottoprodotto, si ricaverebbe una massa di legname stimabile in 13.000 metri cubi all'anno. A questo bisognerebbe aggiungere 2-3.000 metri cubi ricavabili dal recupero di piante schiantate con un largo contributo dovuto alle troppo instabili abetine artificiali adulte o stramate. Una normale gestione avrebbe previsto più del doppio. L'apertura di nuove strade è concettualmente improponibile e del resto tecnicamente impossibile perché le zone che la passata

gestione delle foreste demaniali non aveva adeguatamente servito, sono oltremodo impervie. Resta tuttavia raccomandabile il risanamento e la manutenzione delle vie minori di esbosco soprattutto quando si presentano devastate dall'erosione o da movimenti franosi. La vessata questione sull'opportunità o meno di interventi sta tutta sul modo con cui si intende il concetto di equilibrio ecologico. Questo è un concetto ideale molto generico paragonabile al più sperimentato concetto di equilibrio economico. Si sa che esistono forze equilibratrici, ma molto spesso si riconosce che la loro azione (influenzata da eventi esterni o progressi) comporta fasi indesiderabili o decorsi troppo lenti. È possibile che in campo ecologico le fasi indesiderabili abbiano un peso minore di



L'esbosco con trattori avviene su piste obbligate che vengono, poi ricoperte e obliterate con l'ordinato deposito di ramaglia e di frasche. Riserva biogenetica di Campigna, part. n. 86 (foto ex-A.S.F.D.).

quello di certe vicende economiche lasciate alla libera iniziativa; nondimeno esistono sempre casi in cui l'azione conduce ad un risultato positivo nei limiti del prevedibile, mentre l'astensione lascia dubbi molto maggiori.



Dove il terreno è più accidentato l'esbosco avviene con mezzi a cavo operati da macchine che stazionano su di una strada preesistente. Piuttosto che costruire nuove strade, si rinuncia ai tagli culturali (foto ex-A.S.F.D.).

Bibliografia

- Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, 1977 - *La riserva naturale orientata di Campolino* - Collana verde. 47.
- Bernetti G. 1980 - *Piano di gestione per la Riserva biogenetica Badia Prataglia per il decennio 1980-89* - Gestione ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali.
- Bernetti G. 1978. *L'assestamento forestale nelle riserve e nei parchi* - Il Montanaro d'Italia. 29 (2): 61-66.
- Bianchi M. 1981 - *Piano di gestione per la riserva biogenetica Foresta di Campigna 1981-90* - Gestione ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali.
- Bianchi M. 1983 - *Piano di gestione per la Riserva biogenetica di Tocchi* - Gestione ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali.
- Bronchi P. 1986 - *I boschi della Romagna* - Camera di Commercio di Forlì.
- Consiglio d'Europa 1976 - *Rete europea delle Riserve biogenetiche* - Comitato dei Ministri. Risoluzione n. 76 del 15/3/1986.
- Di Berenger A. 1859 - *Studi di archeologia forestale* - Ristampa dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali. (1965).
- Gabbrielli A. 1978 - *L'opera di rinnovamento di Carlo Siemoni selvicoltore granducale* - Annali dell'Accademia Italiana di Scienze forestali 27:173-194;
- Gabbrielli A. e Settesoldi E. 1977 - *La storia della Foresta Casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal Secolo XIV al XIX* - Collana verde. 43.
- Gabbrielli A. e Settesoldi E. 1865 - *Vallombrosa e le sue selve: sette secoli di storia* - Collana verde. 58.
- Hofmann A. e Morelli M. (1934) - *Piano di assestamento per le foreste demaniali Casentinesi*.
- Huffel G. 1910 - *Economie Forestière*.
- Massei M. 1983 - *Piano di gestione per la Riserva naturale Integrale di Sasso Fratino* - Gestione ex Azienda di Stato per le Foreste Demaniali.
- Padula M. 1972 - *Attività forestali e conservazione della natura con particolare riferimento all'Appennino romagnolo* - Annali dell'Accademia italiana di scienze forestali. 21:213-241.
- Padula M. 1983 - *Storia delle foreste demaniali casentinesi* - Ministero dell'Agricoltura e Foreste. Collana verde. 63.
- Padula M. 1986 - *Schema di inquadramento della vegetazione delle riserve naturali casentinesi* - Pratovecchio.
- Paganucci A. 1915 - *Relazione sull'Azienda del demanio forestale di Stato* - Pubblicazione del Ministero dell'Agricoltura.
- Sansone A. 1916 - *Le utilizzazioni nelle foreste demaniali toscane* - Alpe Serie II. 3 (2); 33-34, (3): 65-78.

L'autore

Giovanni Bernetti, direttore dell'Istituto di assestamento e tecnologia forestale dell'Università di Firenze. Via S. Bonaventura 13. Firenze.